

L'ECO

DI GORIZIA

Novembre 2008

Speciale 5° anno

SUPPLEMENTO A VOCE ISONTINA N. 46 DEL 29 NOVEMBRE 2008 - DIRETTORE RESPONSABILE MAURO UNGARO

EDITORIALE

Un progetto nato cinque anni fa con un futuro carico d'incognite

Dopo cinque anni di attività, l'esperienza del giornale "L'Eco di Gorizia" potrebbe essere arrivata al capolinea.

Tanti sono stati i cambiamenti in questi anni, che hanno modificato la composizione della redazione del giornale, formata da detenuti e volontari. Ma in essa un obiettivo è sempre rimasto presente: collegare il mondo separato dei reclusi con la società reale e mantenere vivo l'interesse della comunità dei liberi per coloro che si hanno sbagliato e stanno scontando una pena, ma hanno il diritto di riscattarsi, capire che hanno sbagliato e reinserirsi nella società.

Dopo il quasi dimezzamento dei detenuti in occasione dell'indulto del 2006, che ha messo in discussione la possibilità di continuare l'attività del giornale, per mancanza di persone disposte a far parte della redazione e dopo la decisione di proseguire, collaborando con gli insegnanti che svolgono l'attività scolastica prevista all'interno del carcere, adesso gli ultimi progetti sulla Casa Circondariale di Gorizia sembrano chiudere definitivamente le prospettive di un proseguimento della nostra attività.

Tutti avranno letto in più occasioni sui quotidiani locali che il carcere di Gorizia è in uno stato di abbandono e di fatiscenza incredibili. Ebbene, nonostante si parlasse spesso di chiuderlo per questi motivi, l'ultima decisione del Ministero di Grazia e Giustizia sembrava essere quella di mantenerlo, utilizzando solo l'ultimo piano, che è quello più decente (o meglio meno indecente!) e solamente per le persone in attesa di giudizio. Ma nel recente incontro all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, il Mi-

nistro Alfano ha prospettato invece al sindaco di Gorizia l'idea di una ristrutturazione dell'edificio di via Barzellini.

Insomma, tutto resta ancora incerto e comunque, anche nel caso della seconda ipotesi, i tempi di attuazione sono senz'altro lunghi e quindi, almeno temporaneamente resta aperto ed utilizzato solo l'ultimo piano dell'edificio.

Questo significa allora che la popolazione carceraria è ridotta a 28-30 persone al massimo e rimane a Gorizia per poco tempo fino al processo per poi essere spostata, scontando la pena definitiva in un altro carcere. I detenuti quindi sono solo di passaggio e per di più in questi ultimi tempi prevalentemente extracomunitari.

In questa condizione sono a rischio estinzione non solo il giornale, ma anche la stessa attività scolastica, fatta eccezione per il corso di alfabetizzazione per stranieri.

In attesa di vedere come evolvono le cose, noi volontari speriamo sempre che l'attività del giornale possa continuare, se non con un vero e proprio foglio, almeno con degli articoli una tantum. Sarebbe un vero peccato buttare via un'esperienza così importante, non solo per i detenuti, ma anche per i volontari e per l'intera comunità di Gorizia.

Nel frattempo, grazie all'insegnante che lavora con un gruppo formato da sei persone e al maestro che prosegue la sua attività di alfabetizzazione con gli stranieri, siamo lieti di pubblicare nell'ultima pagina di questa raccolta alcuni articoli recenti, che speriamo possano costituire il seme di un nostro lavoro futuro.

La Redazione



Da numero 0 del 26 luglio 2003

È un avvenimento che ci riempie il cuore di gioia: un giornale interno all'istituto che vorremmo far sentire lontano come un "ECO"...

Con i nostri scritti, tante cose vorremmo esprimere, trasmettere i nostri pensieri, i nostri desideri e tutto ciò in cui crediamo.

Desideriamo cogliere l'opportunità che la Direzione dell'Istituto ci ha dato per esaltare i valori della comunità. Quella comunità dalla quale noi ci sentiamo esclusi.

Con l'uscita di questo giornale, chiediamo un aiuto (non materiale) ma uno scambio di consigli e di idee che ci permettano di crescere ed arricchire la nostra impresa.

Speriamo che le parole dell'"Eco di Gorizia" riescano a rimbalzare all'esterno come una pallina da tennis e raggiungere le persone sensibili ed attente ai nostri problemi.

Con l'articolo di presentazione cogliamo l'occasione per ringraziare il Direttore, che ci ha concesso di realizzare questo nostro sogno.

Ci impegneremo con i nostri e vostri sforzi di prostrarlo avanti con serietà. Chiediamo che il carcere non sia solo punizione ma che ci permetta di riparare anche se solo in minima parte al

danno fatto, con questo nostro impegno. Desideriamo farci conoscere dal lato migliore che c'è in noi.

È vero chi ha sbagliato sta dietro le sbarre, ma con lui ci sono tutte la polizia penitenziaria che ci lavora e ci sono i volontari.

Veniteci, per un istante idealmente anche voi leggendoci e rispondendo ai nostri articoli o lettere.

Fate sì che la nostra voce diventi un "Eco".

Oggi con il numero 0 dell'"Eco di Gorizia" vorremmo esprimere i nostri più sentiti e significativi ringraziamenti a tutta l'equipe preposta al nostro reinserimento.

Dino Dorsi

Un giornale realizzato in carcere, dai detenuti, non è una novità: a cominciare dall'ormai storico "La grande promessa", periodico mensile dei detenuti della casa di reclusione di Porto Azzurro.

Di sicuro è una novità per la casa circondariale di Gorizia: un istituto di piccole dimensioni, con strutture inadeguate e fondi di bilancio insufficienti,

non può permettersi di affrontare anche questa esperienza.

Le iniziative promosse in questi anni, tuttavia, sono state tante: laboratorio teatrale, corsi professionali di vario genere, attività culturali, sportive, musicali, laboratori di pittura e altro, ed hanno dato ottimi risultati. Per questo, la proposta di realizzare un giornale, sia pure a titolo sperimentale, mi ha trovato sicuramente favorevole.

L'entusiasmo degli assistenti volontari, la buona volontà dei detenuti che hanno collaborato al progetto, la disponibilità del personale di polizia penitenziaria e degli altri operatori hanno fatto superare ogni difficoltà organizzativa.

Avevo qualche perplessità per il fatto che il giornale restasse un fatto interno, limitato perciò a quelle persone che sono detenute e agli operatori, sia professionali sia volontari. Perché, se un giornale è prima di tutto informazione, a maggior motivo un giornale dal carcere non può essere a limitata divulgazione tra detenuti e addetti ai lavori.

Il carcere, ma direi tutto il sistema penitenziario, è generalmente ignorato e di-

menticato, rimosso e persino rifiutato da tutti; se ne viene a conoscenza solo per fatti negativi, crimini efferati, pericolosi criminali, violenze, morte, evasioni.

Ma nel carcere c'è anche altro, soprattutto persone giovani che hanno fatto e fanno scelte sbagliate, disoccupazione, emarginazione sociale, senza tetto, per non parlare di tutte quelle persone in attesa di giudizio e quelle che, per lungaggini burocratiche o altro scontano pene per fatti antichi, e quegli stranieri, clandestini e non, che oggi costituiscono quasi il cinquantina per cento della popolazione carceraria.

Nel carcere c'è inoltre chi entra volontariamente, per lavoro, e deve ogni giorno confrontarsi con un sistema legislativo, organizzativo e burocratico difficile; anche per questo giornale, sono necessarie non so quante autorizzazioni, comunicazioni e adempimenti amministrativi. Sono temi e fatti già noti a chi, per un motivo o per l'altro, si trova all'interno del sistema.

La disponibilità di don Andrea Bellavite, Direttore della "Voce Isontina", che ci ospita e che ringrazio, ha tolto di mezzo

anche questo dubbio. Questo giornale perciò si propone l'informazione a tutti, detenuti, operatori, professionali e volontari, alla gente comune; si propone come comunicazione, si propone di dar voce a chi non ha voce e non può averla per tanti motivi, perché almeno le parole siano in libertà. Perché - come ogni iniziativa che si attua in carcere - può costituire un ulteriore ponte gettato oltre le mura, e può costituire anche una opportunità di cambiamento e la scoperta di una vita diversa.

Al giornale è stato dato un nome significativo: "L'Eco", perché il ponte va percorso in entrambi i sensi.

La redazione è composta, al momento, da un gruppo di detenuti, tutti volontari, senza distinzione di nazionalità, lingua e religione, coordinati da assistenti volontari: sono tutti dilettanti, ma motivati a fare del loro meglio.

Non ci sono censure, se non quelle ovviamente imposte dalle leggi vigenti, dai regolamenti penitenziari e soprattutto dalla decenza e dal buon senso. L'Eco può costituire la voce dei detenuti di questo istituto, è aperto agli interventi di tutti, anche operatori e chiunque della società cosiddetta esterna voglia scrivere, mandare articoli, lettere anche di critica Auguri a tutta la redazione.

Dott. Giovanni Atina
Direttore casa circondariale

I SENTIMENTI E LE ASPETTATIVE ALL'INIZIO DELL'AVVENTURA DELL'ECO Quando tutto è cominciato...

LA TRAVAGLIATA STORIA DEL PROGETTO SERRA

Fiori e frutti in carcere

Per coloro che non hanno seguito passo per passo il cammino del Progetto Serra, vale la pena di ricordare a grandi linee come sono andate le cose.

Il progetto è nato per realizzare una serra all'interno del carcere ed offrire così ai detenuti l'opportunità di eseguire un'attività che li occupasse ma al tempo stesso li preparasse professionalmente per il loro futuro da liberi.

La serra, montata all'interno del cortile del carcere, non è mai stata utilizzata ed il progetto è stato bloccato per questioni di sicurezza legate alla sorveglianza.

A questo punto si è pensato di riutilizzarla all'esterno e, in attesa di trovare il posto dove collocarla, si sono organizzati dei corsi professionali di floricoltura per persone svantaggiate tra cui anche ex detenuti e che sono stati realizzati nel corso di quest'ultimo anno.

A tutt'oggi la serra giace smontata in attesa di trovare un posto dove essere utilizzata e portare a termine così questo secondo progetto, per il momento stroncato a metà

Da sempre il carcere esiste ed è stato, quasi obbligatoriamente proposto, progettato e costituito dall'essere umano stesso, per gli stessi bisogni che quotidianamente l'uomo ha di riunire in un'unica volontà la costituzione. Per il rispetto delle regole sociali, morali e giuridiche della tutela sociale.

Il carcere è il luogo in cui una persona che ha recato danno a sé stesso, ad altri, alla società viene temporaneamente ristretto e privato della libertà.

Già viene però mantenuto il diritto alla propria dignità di uomo, alla libertà del pensiero e

della parola e di quanto un essere ha bisogno per non reprimere quanto di vita può esistere nella condizione di espiare una pena per saldare il proprio debito materiale e morale che ha arrecato alla società.

Ma io mi sono chiesto anche: perché privare della libertà una persona che è già carceriere di se stesso ed ha bisogno più che altro di essere liberato? Perché isolare un uomo incapace di vivere nella società che è proprio il suo campo più difficile, invece di aiutarlo a convivere nella società di cui fa parte?

Con queste riflessioni fatte di sofferenza ed esperienza personale vedo e vivo il carcere e lo vedo troppo fine a se stesso. Eppure si parla tanto di reinserimento sociale, lavorativo, recupero educativo, culturale, personale, famigliare ecc. si capisce con l'osservanza delle dovute cautele per tutelare l'individuo e la società.

Ora non volgo cadere in retorica, nella polemica delle carenze carcerarie, degli operatori e servizi sociali che in concreto, dovrebbero insegnarci, aiutarci a farci suonare una sana creatività e socializzante musica: quella umana. Ogni rara con lunghe attese che destabilizzano moltissimi talenti, che senza strumenti adeguati rimarranno degli artisti di vita mancati. Devo dire che con la parola si comincia. Ci si può capire ed intendere. Proprio con questo spirito, ho avuto modo di conoscere un missionario laico che alcune volte ha partecipato agli incontri in redazione e nei dialoghi intercorsi sono nate alcune idee, e se non ci saranno incidenti di percorso arriveranno a voi... una semplice idea, un grande progetto per far rivivere l'uomo in carcere, per collegare e far crescere

qualcosa di utile per gli altri come per esempio degli ortaggi. Spero che questi "fiori" questi "ortaggi" possano crescere anche qui per piacere poi a tanti anzi a tutti!

Orlando De Lucia
dal numero 5 del 30 ottobre 2004

Per tutti i detenuti che hanno preso parte alla realizzazione del "progetto serra" offrendo la propria mano d'opera con la prospettiva che - una volta terminata la serra - si potesse imparare a coltivarvi vari generi di piante e di fiori, la delusione è ora totale, per il semplice motivo che la serra non ci sarà più. Oltre a imparare un mestiere, i detenuti prescelti avrebbero goduto del vantaggio di poter restare per più ore fuori dalla propria cella nella quale, come si sa, ognuno di loro passa quasi 20 ore rinchiuso tra quattro mura, dietro una porta di ferro.

E che dire delle persone che hanno collaborato dall'esterno della struttura carceraria, degli stessi assistenti volontari che con la propria mano d'opera hanno aiutato a costruire la serra e che ora procedono delusi a smontare ciò che appariva una cosa ormai certa, destinata presto a entrare in funzione? Vani sono stati i tentativi di portare a termine questo progetto degno di attenzione, che avrebbe consentito ai detenuti di acquisire nuove conoscenze e di imparare un mestiere nuovo, con la prospettiva finale di un reinserimento sociale di sicuro interesse.

Noi tutti possiamo ormai solo condividere questa delusione con la Comunità Arcobaleno, con Don Alberto, con la Fondazione della Cassa di Risparmio, con il sig. Orzan Gianni e con il sig. Gaggioli Franco. Quest'ultimo avrebbe avuto il compito di seguire le coltivazioni nella serra, di insegnare le tecniche di coltivazione e di produzione, per procedere poi alla vendita del prodotto finito. Persone ed associazioni che si sono prestate perché potesse svolgersi regolarmente questo piano di lavoro, che aveva per obiettivo il reinserimento sociale dei detenuti, e avrebbe dato loro la possibilità di imparare un lavoro di sicuro interesse.

Noi tutti vogliamo esprimere la nostra gratitudine alle persone che, per la costruzione della serra,



ci hanno prestato aiuto sia fisica sia finanziariamente e che ora devono vedere come tutto il tempo speso e il denaro messo a disposizione non servano più a niente, perché questa struttura cessa di esistere, lasciando noi internati a leccarci le ferite dell'ennesima delusione.

W.M.
dal numero 12 del 22 luglio 2006

La serra pezzo a pezzo è stata smontata. Quello che mi ha colpito di più, è stata la rapidità con cui il lavoro è stato svolto. Mi ricordo che per riuscire ad assemblarla ci sono voluti tre mesi di lavoro; certo, bisognava leggere i disegni, capire l'assemblaggio, e non è stato sempre facile. A volte sbagliavamo e perciò dovevamo smontare quello che si era appena montato; l'entusiasmo ad ogni modo non era mai venuto meno. Si è sempre lavorato sodo in cooperazione con i volontari che entravano in carcere e con Don Alberto, un uomo non più giovanissimo, ma non per questo vinto.

Crede che tutti loro abbiano dimostrato una grande apertura mentale (e non solo questo!) per il solo fatto di aver accettato di lavorare con dei detenuti (considerati, dai più, tutti pericolosi criminali). E' stata una sorpresa per me vedere questi signori venire da fuori, gratuitamente, ad aiutare dei detenuti; al giorno d'oggi è già difficilissimo trovare chi è disposto a lavorare senza compenso, figurarsi poi per dei detenuti. Capirete che è stato bello vederli lavorare con noi senza problemi, forse vincendo la naturale curiosità del voler chiedere che reati abbiamo commesso, quanta galera dob-

biamo fare: il desiderio di sapere dell'altro, questa umana curiosità, insomma, in loro non c'era; forse gli era stato suggerito di non farlo, io non lo so, in ogni caso con questi volontari siamo andati subito d'accordo. Mi fermo su quest'aspetto, perché credo che il loro obbiettivo fosse di riuscire a fare di qualche detenuto una persona onesta che, magari imparando un mestiere nuovo all'interno del carcere, una volta fuori avrebbe potuto cambiare, a tutto vantaggio nostro e della società. Insomma, queste persone non credono nella repressione come metodo rieducativo, questa è l'apertura mentale a cui mi riferivo sopra; certo i risultati non sono garantiti, ma con la repressione non si fa che peggiorare il lato sovversivo e l'inclinazione a delinquere del detenuto, riuscendo solo a mettere in libertà, quando arriva l'ora del fine pena, delle persone cariche di astio e di risentimento nei confronti di una società che ha provato a spezzare in loro un carattere fuori dagli schemi. Se una persona non vuole cambiare, non la si cambia certamente con le catene, ma fare di tutta l'erba un fascio è sbagliato: si rischia di perdere anche quei pochi di noi che hanno la volontà di cambiare. Sull'esempio dei volontari che hanno lavorato con noi (senza pericolo per la loro incolumità) e che qui ringrazio di cuore, si dovrebbe cercare di fare passare questi concetti anche all'esterno; ma io sono di parte, perciò forse sbaglio (anche se non lo credo).

M.P.

dal numero 12 del 22 luglio 2006

Dopo lungaggini burocratiche

ed un lavoro immane per gli operatori volontari, il progetto della serra è sulla pista di decollo, pronto a spiccare il volo. Se non ci saranno altri imprevisti e intoppi, questo lavoro partirà alla fine di marzo e allora potremo tirare un sospiro di sollievo, per il traguardo raggiunto dopo tanto lavoro di scartoffie. Questo progetto ha la funzione di togliere dalla strada ragazzi che oziavano, di reinserire nella società coloro che sono affetti da problematiche psicologiche, ex carcerati. Sicuramente questo è un compito particolarmente delicato, ma queste persone da recuperare saranno seguite da psicologhe esperte in questo campo, che con la loro professionalità saranno un riferimento sicuro per loro, ricollegandoli al mondo che li circonda.

Dopo un serio lavoro sulla persona ci sarà finalmente l'inserimento sul campo attraverso il lavoro che metterà alla prova la persona stessa, permettendogli di misurarsi con tutti gli aspetti che riguardano una vita normale ed autonoma.

E' un progetto ambizioso ma ci sono appunto operatori esperti che seguono con grande impegno i soggetti interessati, li rendono partecipi nel loro reinserimento sociale e propongono delle alternative alla vita passiva che stavano conducendo.

A questo progetto della serra già partecipando attivamente un ex detenuto e si spera che questa attività possa costituire anche in seguito un'opportunità di lavoro per altri detenuti quando usciranno dal carcere o se usufruiranno delle pene alternative.

Franco S.

dal numero 15 del 31 marzo 2007



RICORDI DI TANTI ANNI FA

La gioia dello stare in famiglia

Una volta: Jugoslavia, Repubblica Slovenia, intorno agli anni '80.

Il giorno di Natale la scuola finiva prima del solito, si può dire che quel giorno non si faceva lezione. Anche i miei genitori tornavano dal lavoro in anticipo. Sapevo che quel giorno era il primo di una lunga vacanza e questo era già un buon motivo per essere contento.

Verso sera i miei genitori mi accompagnavano al centro della città dove Babbo Natale distribuiva regali ben confezionati a tutti i bambini. La città era decorata e le case risplendevano alla luce di lampadine multicolori. Le bancarelle lungo le strade offrivano dolci, giocattoli e decorazioni natalizie. Tutto era veramente speciale.

Nei giorni prima di Capodanno si usava andare in montagna a sciare, la sera invece venivano a farci visita

parenti e amici.

I miei genitori non andavano in chiesa, così come la maggior parte dei genitori dei miei compagni. Io non sapevo niente delle feste religiose, non le distinguevo dalle altre feste.

Quando chiedevo se Babbo Natale era lo stesso che ci avrebbe portato i regali per Capodanno, ricevevo risposte discordi: sì, no, questo è Babbo Natale, è San Nicola, è Babbo Gelo. I miei genitori preferirono una risposta netta: non esistevano Babbi di nessun tipo, quello era solo un'antica e simpatica usanza. I regali che ricevevo al centro della città venivano pagati dallo Stato, tutti gli altri li compravano mamma e papà; mi disero che avrebbero esaudito anche altri desideri, se ne facevo richiesta.

Oggi: Repubblica Slovenia 2003

Continuo a non distinguere bene il Natale dal Capodanno. I miei genitori continuano a non andare in chiesa, l'unica cosa che mi chiedono è di restare a casa almeno per le feste di Natale.

Al centro della città l'usanza della distribuzione dei doni ai bambini continua, ma ora li distribuisce Gesù Bambino. La chiesa più antica della città viene decorata per l'occasione e sul sagrato si raccolgono i genitori con i loro bambini.

La sera di Natale la città resta deserta, tutti stanno nelle case con parenti e amici poiché nessuno vuole rinunciare al cenone natalizio. Tutti si attengono a questa regola non scritta, compreso me.

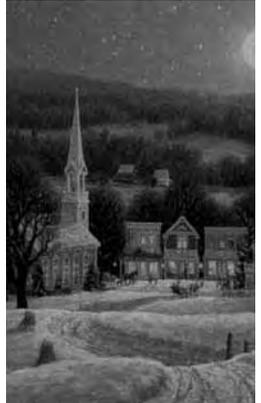
Ci vorrebbe più di un Natale durante l'anno per riunire le famiglie, perché a causa della vita piena di impegni di questa nostra epoca, ci dedi-

chiamo troppo poco ai nostri cari e finiamo per conoscerci poco. Le nostre case sono diventate come delle stazioni di servizio: arrivi, fai il pieno, paghi e parti. In altre parole: arrivi, mangi, dormi, ti cambi e riparti. Non trovi mai il tempo di dialogare con i tuoi.

A pensarci bene invece la famiglia e i suoi membri sono il fondamento di ogni società. Il materialismo e la corsa contro il tempo lentamente, ma inesorabilmente minano questi valori. Il tentativo di cambiare questo stato di cose sta anche nelle nostre mani, perché lo stato d'animo natalizio è bello per tutti, perché non cercare di mantenerlo durante l'anno? Ma, grazie al cielo, esiste il Natale che ogni anno ci restituisce la famiglia: la mamma, la moglie...

Benjamin Gudlin

dal numero 2 del 3 gennaio 2004



RIFLESSIONE

Chi spiegherà a quei due anziani perchè loro nipote non c'è più?

Il colloquio, in carcere è una cosa tra le più importanti, viene prima di tutto, perché è l'unico momento della settimana, (un ora) disponibile per parlare con i propri cari. I nostri familiari vengono anche da lontano, con grandi sacrifici per incontrarti e parlarti. Durante il colloquio si ha modo di vedere pure i familiari degli altri reclusi e così si fa conoscenza,

anche se pur solo visiva delle mogli, figli e genitori. Mi hanno molto colpito due signori anziani, più sugli anni 80 che meno. Venivano a trovare il nipote, e si vedeva da come erano vestiti e pure da come si comportavano, che erano fuori luogo, un po' per l'età e poi pure perché facevano tenerezza, fieri di venire in treno a trovare il loro nipote, un giovane sui 22 - 24 anni, recluso pure lui qui

a Gorizia. Ricordo di come se lo accarezzavano e cercavano ogni volta di fargli la morale, e nel frattempo lo consolavano per le difficoltà di dove si trovava e forse anche per il perché di ciò. Ricordo che questo giovane aveva lo sguardo perso e distante dai problemi quotidiani che vivono tutti i detenuti. Stamani alle 8 all'arrivo del

latte, è arrivata puntualmente l'ultima notizia di radio carcere. Un giovane s'era impiccato nella notte verso le 2.35. Al mattino la salma era stata già portata via. I compagni di cella sono rimasti impietriti. Lo hanno trovato appeso e, da come poi riferito, già morto, aveva giocato a carte fino a tardi e poi andati a dormire. Non si sono accorti di niente. Questo giovane se ne era andato in silenzio così come aveva vissuto la sua detenzione. Era proprio lui, quel ragazzo che i nonni si accarezzavano e guardavano con amore. Siamo rimasti tutti male e amareggiati per quest'utile morte. Oggi all'aria pomeridiana, prima della partitella a calcetto, c'è stato un minuto di raccoglimento cui tutti hanno partecipato in piedi e con un applauso finale che toccava veramente il cuore. Nel pomeriggio, alle 16.30, c'è stato un altro momento memorabile, secondo me, ci sono stati 3 minuti di battitura sulle sbarre con i piatti, senza procurare danno, cosa molto strana in



galera. Si è voluto segnalare questo lutto, perché la morte di un ragazzo così giovane non è giusta, anche se è stata una sua scelta data dalla disperazione di non veder la possibilità di uscire da qui. Non tutti riescono a reagire e lui si è proprio lasciato andare, chissà! Il mio pensiero è volato ancora hai due anziani e al dolore immenso per la perdita del loro nipote. Noi abbiamo fatto una colletta per un ultimo pensiero a questo giovane. Anche quelli che avevano pochissimi euro hanno partecipato, nessuno si è tirato indietro, così come per il minuto di silenzio e i tre minuti di battitura. Altro

per Lui non possiamo fare. Speriamo che quest'utile morte riesca a far pensare tutti gli operatori che dovrebbero seguirci qui in carcere, di farlo con impegno evitando inutili e false burocrazie che portano poi i detenuti alla disperazione, sentendosi abbandonati a se stessi in cella e con la disperazione nel cuore. Ecco perché succedono queste disgrazie inutili. A voi lascio anche il pensiero per quei due ottantenni, alla notizia della morte del loro nipote che si è tolto la vita nel cesso della cella numero 27.

G.G.

dal numero 4 del 10 luglio 2004

Qualche consiglio a chi entra

Entrando in carcere quando hai una condanna da scontare e non hai più possibilità di appellarti a nessun Tribunale e sei definitivo le cose che ti consiglio di fare se ti è possibile sono: comportarsi bene e con rispetto nei confronti di tutti, cercare di iscriversi e partecipare a qualsiasi attività anche se la ritieni di poco interesse. Inizialmente, ti potrà sembrare di fare cose di poco conto ma con il tempo invece ti accorgerai che sono tutte cose utili. Ti permetteranno di trascorrere le ore con serenità. Ti renderai conto che sono cose buone che mantengono mentalmente attivo. Inoltre ricordati che sono tanti occhi che ti guardano.

Ti informo pure che puoi accedere ai benefici previsti dalla legge 354, art.54 che recita: "Al condannato a pena detentiva che ha dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione è concessa, quale riconoscimento di tale partecipazione, ai fini del suo più efficace reinserimento nella società, una detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata. A tale fine è valutato anche il periodo trascorso in stato di custodia cautelare o di detenzione domiciliare. -omissis-"

Se il tuo comportamento lo consentirà ti auguro di ottenere tutto questo!

Salvatore Termini

dal numero 1 del 1 novembre 2003

DETENUTI E LAVORO

Quell'art.21 così poco applicato a Gorizia

È venuto a visitare la struttura carceraria, un assessore provinciale.

Fatto il suo giro è arrivato in biblioteca. Ha stretto le mani a tutti i presenti. Il direttore ci ha invitato a fargli delle domande. Personalmente gli ho chiesto se era a conoscenza del motivo per cui al Barzellini non uscivano persone tramite l'art. 21, che praticamente vuol dire: ottenere una borsa lavoro patrocinata dalla Regione, dalla provincia, dal Comune e gli ho portato l'esempio di altre strutture carcerarie ove parecchi detenuti hanno l'opportunità di ottenere tale beneficio.

Mi rispose sinceramente, che a Gorizia non si riusciva a fare niente in quanto non esiste conoscenza e sensibilità riguardo a tale problema. Con una stretta di mano a tutti e un sorriso si congedò! Io gli dissi: Assessore si ricordi di noi! Rimanemmo tutti delusi! A questo punto devo ammettere però, che personalmente questo Assessore è sempre vicino dimostrando interesse tramite visite ripetute ed attività estive varie.

Ritornando al tema di questo scritto, vorrei capire: cosa vuol dire mancanza di conoscenza? Perché questa chiusura verso il carcere? In fondo noi qua, siamo povera gente: storie di droga, povertà emarginazione che più basso di così non si può arrivare. Triste è sentirsi abbandonati e non considerati dal mondo esterno! Non uno spiraglio, non una meta.

Per superare questo vuoto, in fondo, a noi bastano poche cose: un libro, qualche corso, un torneo sportivo, un po' di considerazione. Anche una chiacchierata a volte con l'assistente sociale, che qui ho trovato molto bravo, può risollevarli il morale.

Per sfatare questo detto "di mancanza di conoscenza" bisogna che si uniscano tutte le forze esterne, comprese le forze volontarie, assessori Provinciali e comunali compresi, difendendo la dignità delle persone reclusi, tramite contatti con il mondo, in particolare il mondo del lavoro.

Penso che piano piano le cose cambieranno di molto, specialmente informando il mondo del lavoro sia dei benefici che possono ottenere (vedi sgravi fiscali) sia della garanzia personale che viene data legalmente tramite i servizi giudiziari preposti a seguire il detenuto. Tutte queste informazioni ed altri chiarimenti l'imprenditore sensibile e volenteroso di contribuire alla rinascita di una persona, li può ottenere rivolgendosi al Centro servizi Sociali per Adulti di prossima apertura anche a Gorizia.

In conclusione: dal "Barzellini" tutti escono. Però se usciranno già con un lavoro, invece di trovarsi per strada, sarebbe meglio per tutti!

dal numero 5 del 30 ottobre 2004



TESTIMONIANZE

Da quasi un anno in attesa di giudizio

Scrivendo queste poche riflessioni, sarei contento di poter far percepire il mio stato d'animo, le preoccupazioni mie ed in particolare dei miei famigliari. Vivendo in una cella di 5mt. Per 4mt. in sei, sette ed addirittura otto persone siamo molto provati. Spazio per le cose più semplici non c'è né cerchiamo di andare d'accordo il più possibile, ma pur troppo a volte qualche battibecco capita. Però come viene il temporale così si rasserena. Per il caldo siamo tutti più nevrotici ci si sveglia stanchi, sudati, non si vede l'ora di andare a fare una doccia. Personalmente le mie giornate sono piene di impegni, sono iscritto a due corsi: uno di disegno su stoffa, mentre l'altro è di artigianato e giornalismo, infine mi diletto nella lettura di vario genere: ciò nonostante l'essere rinchiuso tra quattro mura mi mette una sensazione di malessere generale che mi opprime, mi rende svogliato e devo impegnarmi a fare dei lavori per non stare in branda ad oziare e pensare

solo ai problemi che ti riducono ad un essere insignificante ed inutile. Le giornate trascorrono lentamente, non vedi l'ora di far il colloquio mi preparo mentalmente su ciò che devo dire, magari sentire delle buone notizie. Al mattino mi alzo presto faccio la doccia, poi aspetto con ansia la chiamata per il colloquio. Mi fumo mezzo pacchetto di sigarette, se non di più in due ore. Finalmente mi chiamano. La tensione si fa sentire. Aspetti al cancello mezz'ora circa, che sembra un'eternità. Mi fanno passare e penso: come sarò agli occhi dei miei famigliari? Tutto ciò che mi ero programmato su ciò che dovevo dire, "nebbia fitta". Non ricordo più niente. Mi prende una soggezione, non dico nulla, so-

lo una parola: "CIAO"! Mi rendo conto in quell'istante con che stato d'animo mi presento, cerco di reagire per far sì che non si preoccupino di me, mi sforzo di essere sereno e calmo, ma in realtà non è così! Sono molto nervoso, una parola sbagliata e tutto si rovina, vorrei rimediare ma ormai è troppo tardi. Tante volte vorrei dare libero sfogo ai problemi che mi assillano. Poi, allo stesso momento mi rendo conto di come possono sentirsi i miei famigliari: con che umore si presentano e cercano in tutti i modi di farmi sentire a mio agio. Quando mi vedono si accendono loro gli occhi ed un sorriso mi rasserena, io mi chiedo come fanno? Hanno aspettato un'ora al caldo sotto il sole, dopo aver sopportato tanta umiliazione perché ogni volta vengono

perquisiti con aggeggi elettronici "Solo allora mi rendo conto di quanto mi vogliono bene, e ciò che fanno per me! Mi rendo conto anche di come possono essere loro giudicati fuori all'esterno. In fin dei conti loro non entrano nulla con i miei problemi. Ed io mi preoccupo del mio stato d'animo? Sono loro da ammirare con quello che subiscono: non solo all'esterno ma anche da parte mia, pesche in un certo modo mi sfogo anch'io quando l'incontro. I veri carcerati sono loro che subiscono violenza da parte della società essendo alcuni non avendo commesso alcun crimine. La mia paura? In definitiva i colloqui sono pieni di significato e la mia paura sarebbe quella di non avere nessuno a cui aggrapparsi e voler bene come con i propri famigliari. Questo sì, impazzirei dal dolore!

Per questo sono loro molto riconoscente.

Walter Massari

dal numero 1 del 1 novembre 2003

TESTIMONIANZA

Sono una volontaria penitenziaria

Nel mese di febbraio, all'Università di Gorizia, il Direttore Responsabile della Voce Ison-tina Andrea Bellavite ha svolto un'interessantissima lezione sulla morale nella comunicazione e nel suo discorso ha parlato anche dell'Eco di Gorizia.

Alla fine della lezione alcune studentesse si sono avvicinate chiedendoci di spiegare le ragioni del nostro volontariato in carcere. La mia collega ha esposto le proprie ragioni ed io le mie. Le ragazze sono rimaste probabilmente deluse dalla mia spiegazione, poiché mi sono limitata a dire che per me la scelta del carcere, come succede spesso nella vita, è stata del tutto casuale.

Ora, alla luce delle domande che mi sono state rivolte e volendo fare una riflessione sul lavoro svolto in un anno come volontaria carceraria, mi rendo conto che più che dei detenuti dovrei parlare della mia esperienza personale. La cosa non è così semplice: è difficile infatti entrare in rapporto con altre persone senza che ciò provochi un nostro coinvolgimento con conseguenti effetti di "contaminazione". La mia entrata "fisica" nella Casa circondariale (così viene chiamato il carcere) è stata poco meno che traumatica. L'aprirsi e il chiudersi delle porte al

mio passaggio, i corridoi chiusi ai due lati e la piccola stanza con le sbarre alle finestre fu per me un'esperienza certamente non facile.

Ricordo il primo giorno, quando mi ritrovai sola tra due porte di ferro e non sapevo come uscire (c'era un campanello, ma io non lo vidi): provai un'angoscia che durò per pochi "lunghi" secondi. Probabilmente per un attimo avevo provato la stessa angoscia di un detenuto che entra per la prima volta in un carcere.

Poi arrivarono i "ragazzi". L'imbarazzo del primo incontro, quando ancora ci studiavamo a vicenda, ci impedì di essere spontanei. Arrossisco ancora al ricordo delle cose dette e fatte. Potendo tornare indietro cambierei tutto. Perché? Perché le mie certezze e le mie convinzioni di allora si sono nel frattempo modificate. Ho capito, per esempio, che tutti possiamo imparare sempre e da tutti. Fra di noi, si è instaurato un clima di amicizia: non ci sono maestri e allievi, ma persone che stanno volentieri insieme. Ho capito anche di che cosa hanno bi-



sogno i carcerati: delle stesse cose di cui abbiamo bisogno tutti noi: di comprensione, di considerazione, di non sentirsi diversi, esclusi. Tutti vogliono riguadagnare la stima della gente che sta fuori e, nel contempo, ci tengono anche a raggiungere una "posizione" all'interno del carcere, fra i propri compagni e il personale carcerario. Le volontarie sono le uniche persone "esterne" che possono incontrare per passare un po' di tempo in maniera di-

versa, per avere la possibilità di svagarsi e trascorrere alcune ore in modo più "leggero", con una parvenza di normalità. Credo inoltre che uno dei nostri compiti sia quello di far sì che i detenuti non si isolino completamente dal mondo esterno - nel quale prima o poi dovranno tornare - per non trovarsi in difficoltà al momento della loro uscita, dato che all'interno del carcere le regole sono sempre le stesse e il vivere

quotidiano verte intorno alle piccole cose della vita che si svolge in uno spazio ristretto, dove i problemi non cambiano. Ciò potrebbe indurre a pensare che "fuori" il mondo sia rimasto invariato, ma sappiamo che non è così. A questo punto per noi volontarie sorge un problema: che immagine dare loro del mondo esterno? Quali problemi sociali, culturali o politici affrontare? Queste domande ci fanno riflettere e, così facendo, si finisce per capire meglio anche noi i nostri problemi e porci delle domande che non hanno sempre risposte facili. Perché siamo sempre pronti a giudicare e a condannare? Perché il dio danaro domina incontrastato fuori e dentro il carcere? Perché il sentimento di carità cristiana non riesce a farci vedere un fratello in ogni persona bisognosa? Perché la politica fatica a prendersi cura del cittadino che ha sbagliato, dandogli la possibilità di reintegrarsi? Perché la società esclude ed emargina i deboli? Perché dobbiamo sentirci diversi, migliori di quelli che hanno sbagliato, ma stanno pagando il proprio debito? A chi serve chiuderli e dimenticarli? Credo proprio che non convenga a nessuno; ma aspetto risposte dai lettori, per capire io stessa.

Ass.vol. Silvia
dal numero 3 del 3 aprile 2004

L'amore in carcere

Va data la possibilità di avere una vita affettiva

Un problema reale per un detenuto è la drastica mancanza di un supporto affettivo: questo problema è uno dei più importanti che il detenuto si trova ad affrontare a causa della restrizione coatta. La mancanza di libertà è già per se stessa un peso enorme da sopportare, in quanto tutti i reclusi hanno personalità diverse e spesso risolvono i loro problemi con gesti estremi.

Ci vorrebbe una persona specia-

lizzata, ma nel vero senso della parola, per aiutare i ristretti ad affrontare i primi giorni di detenzione, che sono quelli più problematici e carichi di solitudine. A volte sono gli stessi compagni di sventura a preoccuparsi di sostenere moralmente il malcapitato, spesso con scarsi risultati e molto dispiacere da parte dello stesso.

Risolto il problema dell'ambientamento, c'è quello del sesso che, a lungo andare, si fa sentire sem-

pre più insistente e porta il detenuto alle più varie fantasie. Ognuno poi si ingegna a suo modo: con i giornali pornografici, con il pensiero che lo riporta ai giorni passati con la dolce amata; ci sono poi altri che, tra lo stupore di tutti, ricercano conforto con un partner dello stesso sesso. C'è molto da dire e da riflettere riguardo a questi problemi che incidono spesso profondamente sul futuro comportamento del detenuto e che possono cambia-

re il suo stile di vita sessuale una volta uscito dal carcere, compromettendo gli affetti veri che aveva prima di affrontare la vita carceraria. Ci vorrebbe un grosso impegno da parte degli istituti preposti a questi problemi nell'aiutare i soggetti più a rischio a non cadere in quella condizione di instabilità affettiva che li porterebbe alla perdita della loro vera identità.

S.F.

dal numero 13 del 18 novembre 2006



Non sono un delinquente!

Sono un uomo di 44 anni che per l'ennesima volta entra in carcere. Ho trascorso un'infanzia tristissima e infelice tra miseria e botte.

Ora sono molto confuso e senza speranze. Rientrando con tanto disagio, gli agenti vedendomi esclamavano: Angelo cosa fai qui? Questa esperienza mi ha fatto sentire tra persone amiche perché ho avuto la sensazione che provassero dispiacere nel rivedermi. Sono rientrato perché avevo commesso nuovi reati. Ma vi assicuro che la mia vita non sempre è stata un disastro. Ho imparato il mestiere di piastrellista e mi arrangio in muratura e altro di attinente.

Durante l'ultima carcerazione, causata da altri reati che non voglio ricordare per non essere ripetitivo, ero seguito da una carissima assistente sociale del SERT che capì il mio stato e mi aiutò moltissimo.

Mi trovò un lavoro. Con il provvedimento di semilibertà iniziai a lavorare.

Il titolare mi diede fiducia.

È stata dura perché dovevo rispettare degli orari abbastanza stretti con la struttura carceraria ed ero sempre di corsa.

Mi sentii sereno i primi mesi poi sono iniziati i problemi con i soldi. Il titolare ha dovuto sospendere dei lavori per mancati pagamenti.

Non percepii neanche la cassa edile per mancato versamento dei contributi, però il titolare mi tenne lo stesso in carico affinché non venissi rinchiuso.

Ma col tempo mi esaurii a tal punto che do-

po ancora senza lavoro e soldi. Lavoravo in nero e la mia testa non funzionava più. Ripresi a bere e così mi rinchiusero. A fine pena l'ex titolare mi riprese con una borsa lavoro però dovevo sempre rincorrere il denaro che mi serviva per vivere e per quattro mesi non percepii quasi niente. Anche questa volta mi è andata male. Mi consigliarono per i mancati pagamenti, di rivolgermi ad un avvocato per tentare una riconciliazione. Mi recai dai sindacati ma solo per la tessera mi chiesero dei soldi. Non capisco che giustizia esista! Ci sono persone che possono! E persone povere che devono pagare sia in termini di denaro che di carcere.

Così dopo due anni, per così dire, puliti ho ripreso a fare reati e sono finito sul giornale. La conseguenza sempre la stessa: il carcere! Ho fatto molti errori, lo riconosco, però nuocendo solo a me stesso. Ho pagato regolarmente e pago con la detenzione.

Vorrei che i giudici considerassero la mia vita vissuta, prima di vedermi come un delinquente, anche se rubavo e rincorrevo la droga. Sarei un bravo operaio, il problema è sempre lo stesso il "soldo e la fiducia in me stesso". Per questo, non reggo allo stress della vita, di ogni giorno. Devo ringraziare il volontario che sempre mi ha dato una mano.

So, di aver sempre tradito le loro aspettative e questo mi pesa molto e continuamente mi tormenta la coscienza. Ora sono qui a scontare la mia condanna. Quando uscirò cosa sarà di me?

Z.A.

dal numero 7 del 3 aprile 2004

UN PROVVEDIMENTO ATTESO

Finalmente l'indulto!

Finalmente è una realtà! Lo so, è una cosa alla quale molti sono contrari, ma ormai il provvedimento è stato approvato. A me, in quanto detenuto, il provvedimento appare logico e ne sono entusiasta. I detenuti con i quali ho parlato e che ne hanno beneficiato, ne erano molto contenti: la loro reazione positiva è stata unanime.

Quello che vorrei dire prima di tutto è che finora dei detenuti usciti io ne ho visto tornare solo uno, contrariamente alle notizie che si leggevano nei giornali. Si è fatta una propaganda molto negativa a proposito dei detenuti che sarebbero usciti. E ancora adesso, se un detenuto uscito grazie all'indulto viene arrestato, il fatto viene riportato su tutti i giornali, mentre non si parla di tutti coloro che si sono sistemati e lavorano onestamente. Non mi sembra che chi è uscito sia tornato in carcere nei modi e nei tempi descritti dai giornali.

Anche gli assistenti non sono stati molto contenti dell'indulto, perché hanno visto il loro lavoro inficiato, tanti progetti e programmi sfumati, mesi di lavoro azzerati. Ma è davvero così?

Io credo che uscendo, i detenuti (e mi riferisco ai tossicodipendenti) si siano rivolti alle strutture di appartenenza da liberi, con il risultato di sobbarcarle di lavoro con le loro richieste. Alcuni di essi saranno certamente tornati subito alla droga, ma bisogna dire che anche chi esce da una comu-

nità di ricupero lo fa spesso. I risultati positivi con i tossicodipendenti non sono mai garantiti. Come in tutte le cose, non si è mai sicuri del successo, anche perché ognuno di noi ha un suo punto di vista. Quello che però posso dire è che prima che il provvedimento passasse, gli assistenti ne erano entusiasti, dopo che è stato approvato invece non ne erano più tanto contenti. Magari avrebbero preferito un altro tipo di indulto, un po' diverso da quello attuale. Il governo ha fatto in fretta, perché se ci si fosse fermati ad ascoltare tutte le proposte non si sarebbero arrivati da nessuna parte, come è successo sempre a partire dagli anni '90.

Appare perfettamente logico che non tutti coglieranno questa occasione per cambiare vita, ma è anche vero che molti sono tornati alle loro famiglie e ai loro lavori. Va considerato anche il fatto che i problemi ora non sono da ritenersi finiti: dovranno essere presi dei provvedimenti per evitare che le carceri non tornino allo stato in cui erano prima dell'indulto. Se il carcere continuerà ad essere solo una palestra di delinquenza e un luogo di repressione, non si può pretendere che da qui si esca migliori e meno nocivi per la società. Ad ogni modo non ci resta che aspettare per vedere quali saranno con il tempo gli esiti dell'indulto.

M.P.

dal numero 13 del 18 novembre 2006



Parlamo di entrare in Europa a testa alta, ma dopo le ultime notizie sulla sanità, ci domandiamo se veramente siamo all'altezza di competere con i paesi sviluppati.

Partiamo dal problema carcere che affligge l'Italia da sempre ed è una spina nel fianco anche per le nostre risorse economiche. Di fronte a tante strutture carcerarie malmesse e cadenti dobbiamo pensare che i carcerati restano per sempre delle persone. Su di essi grava già la mancanza di libertà, che almeno lo spazio in cui sono reclusi sia decente!

Nel carcere di Gorizia i detenuti vivono in spazi angusti e già per questo motivo la dignità della persona viene soppressa. Come entri in matricola ti rendi conto che la struttura è vecchia e fatiscente anche se le pitturazioni rendono l'impatto meno doloroso alla vista. Dopo il rituale della perquisizione corporale, con i tuoi vestiti messi in un sacco nero ti

Il carcere di Gorizia

La vita in una struttura fatiscente

portano in cella. Se capiti in terza sezione, dove le celle sono state rifatte da pochi anni, sei già fortunato, ma se capiti in seconda ti convinci subito che sei in galera per soffrire: celle umide e maleodoranti, tavolini rotti ed acqua fredda.

Nel carcere di Gorizia ci sono celle da due e da sei persone mentre l'ordinamento penitenziario prevede celle da una o da tre. D'accordo in carcere si deve scontare la pena; se sono pochi mesi si può resistere ma se hai anni da fare è un po' più dura! Il problema è come passare la giornata....C'è chi è fortunato e ha

un lavoro così il tempo trascorre in fretta, ma per gli altri detenuti, che oziano dalla mattina alla sera, il disagio è molto forte e per questo spesso qualcuno commette gesti inconsulti, non avendo in questo carcere spazi ricreativi o dove si possano svolgere attività di recupero. Solo la palestra, da poco rinnovata, rende la giornata un po' più organizzata però al suo interno ci stanno al massimo 5 persone alla volta. All'aria c'è la possibilità di giocare a calcetto ma non tutti possono farlo se hanno delle patologie.

Un'altra difficoltà è quella che si verifica durante i colloqui,

nell'angusta saletta dove avvengono ci starebbero 24 persone, ma non tutti vengono da soli. Ci sono spesso figli, nipoti, fratelli per cui alla fine c'è un caos tale che non riesci nemmeno a sentire i parenti che hai di fronte. E' veramente scandaloso che tu non possa avere un po' di intimità con i tuoi cari!

Ci sarebbe anche una sala cinematografica nuova di zecca con proiettore, casse e mixer che si potrebbe utilizzare per rappresentazioni teatrali o altre attività, ma la sala è inagibile perché piove dentro e il solaio ha dei cedimenti e quindi in questo

caso i soldi per il suo allestimento sono stati spesi male, buttati dalla finestra.

Insomma questo fatiscente "museo dell'orrore" dovrebbe semplicemente essere chiuso non potendo praticamente essere ristrutturato, tra l'altro i suoi muri sono così friabili che si possono raschiare con un cucchiaino! Ho dimenticato di parlar della sanità all'interno del carcere! Per una visita specialistica, se non sei in pericolo di vita puoi aspettare anche dei mesi.

Con tutte queste restrizioni e i forti disagi che creano esasperazione dobbiamo cercare anche di scontare la pena senza prendere rapporti disciplinari che ti precludono la partecipazione a tutte le iniziative di reinserimento sociale che sono già così poche. Con l'augurio per coloro che sono ancora in carcere di arrivare felicemente a fine pena, un saluto da Franco S.

dal numero 15 del 31 marzo 2007

IL PROBLEMA DELLE BARRIERE ARCHITETTONICHE RIGUARDA ANCHE GLI ISTITUTI DI PENA

La mancanza di strutture adeguate limita il diritto di ricevere visite

Sono un detenuto del carcere di Gorizia.

La legge italiana prevede la carcerazione, nonché la privazione della libertà, per qualsiasi individuo - senza differenza di sesso, religione colore, etnia e ceto sociale - abbia commesso un reato.

E prevede anche che, in assenza di divieti imposti dal giudice, il detenuto possa ricevere visite, negli orari e nei giorni stabiliti, nella struttura carceraria da parte dei suoi parenti. Fin qui la normativa. Ma siamo in carcere a Gorizia.

Il diritto di poter ricevere la visita dei parenti viene in parte negata.

Sono padre di un bambino portatore

di handicap motorio, costretto quindi a muoversi con carrozzina elettrica. In questa struttura, mio figlio non può farmi visita, pur avendone diritto, se non aiutato per superare le barriere architettoniche.

La struttura carceraria, infatti, non ha, come dovrebbe per legge, scivoli e porte a norma per accedere in "sala visite".

Mediante vari controlli, il carcere permette di far entrare con regolarità svariati oggetti come indumenti, cibo, generi vari che sono permessi dalla legge, trascurando la possibilità di far entrare persone portatrici di handicap motori, che ne avrebbero pieno diritto.

Non si vuole emarginare il detenuto; si

cerca di favorirne il reinserimento nella società una volta tornato libero - e quindi si organizzano corsi di formazione linguistica e culturale - però gli si nega, a causa di negligenze strutturali, la visita dei parenti. Non mi sembra un buon esempio per insegnare ai detenuti a rispettare rigorosamente la legge il fatto che la stessa struttura carceraria non lo faccia.

La persona portatrice di un qualsiasi handicap ha diritto di accedere a tutte le strutture pubbliche, carcere compreso.

Bisogna rispettare la legge per poter farla rispettare!

Maurizio D.

dal numero 17 del 5 gennaio 2008



Il lavoro: un problema a cui pensare

Il problema del lavoro per un detenuto è già visibile in carcere, poiché non tutti hanno la possibilità di essere inseriti nell'organico di manutenzione, in cucina e negli altri servizi esistenti nell'istituto di pena (come per esempio la pulizia delle scale, gli acquisti per i detenuti, il servizio di biblioteca, ecc.). Questi piccoli lavori consentono ai detenuti di occupare almeno in parte il loro tempo e guadagnare qualche cosa.

Il problema diventa ancora più grosso al momento della scarcerazione per vari motivi. La mancanza di informazione su come affrontare il momento della libertà: a volte non lo si affronta per tempo forse per uno stato di comodo, mentre invece è un problema da non sotto-

valutare. Quando si è reclusi i giorni vengono vissuti come una "ospedalizzazione" cioè sei là ed aspetti la fine della "cura". Nel tempo infinito che si ha, bisognerebbe invece cercare di costruire mattoni su mattoni il proprio futuro, non pretendendo dagli altri di creartelo.

Non credo che il problema del lavoro scatti a fine pena; lo stesso deve essere preso in considerazione e sviluppato nel tempo in cui si è carcerati, in modo da avere una minima base di partenza al momento dell'uscita.

Più che ai lavori svolti prima della detenzione, bisogna pensare al nuovo problema che si crea con la carcerazione e cioè che ti dovrai adattare a qualsiasi lavoro che ti verrà offerto

e, solo in un secondo tempo, avrai la possibilità di trovare un lavoro più adatto a te, più compatibile con la tua persona.

Un altro grosso problema, a mio avviso, è la sistemazione abitativa, o meglio, una dimora nella quale uno possa curare almeno le necessità personali primarie e quelle sociali. Molte persone detenute sono prive di questo requisito fondamentale già prima della carcerazione. Essendo rinchiuso, il problema dell'alloggio a volte non viene quasi preso in considerazione, sia per ovvi motivi "tecnici" sia per una sorta di rimozione dei problemi, che spesso denota la paura del futuro.

Per quello che riguarda il lavoro, bisogna considerare che un datore di lavoro ha spesso del-

le perplessità nei confronti dell'ex detenuto, le avrei anch'io! Non sempre infatti, pur aiutati dalle cooperative di lavoratori, in collaborazione con assistenti sociali e vari enti ecclesiastici o laici, si riesce a trovare un lavoro. A volte non si chiede aiuto per pigrizia o spesso per una sorta di "orgoglio", per un senso di dignità.

Io penso invece che un ex detenuto deve in un certo modo riscattarsi umanamente anche chiedendo, con umiltà, senza farsi sfruttare, cercando di tornare ad essere una persona normale, come gli spetta di essere considerato.

M.D.

dal numero 18 del 29 marzo 2008



Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico Farra e Capriva



Ringraziamento

Questo numero speciale de "L'eco di Gorizia" è reso possibile da un contributo della Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico Farra e Capriva.

GUARIRE DIPENDE SOLO DALLA NOSTRA VOLONTÀ

Dipendenza da alcool e droghe: un'esperienza maledetta

Sono un alcolista, ho bevuto alcolici e super alcolici per molti anni.

In un primo momento bevevo per problemi affettivi (dovuti alla morte di mio padre) in un secondo tempo per problemi economici. Tutti i giorni trovavo una giustificazione per una bella sbronza. Qualsiasi problema mi portava a bere. Di lì a poco non sapevo più smettere di abusare dell'alcol.

Dopo una vita di lavoro e sbronze mi sono rivolto al SERT perché come conseguenza all'abuso di alcool sono nati dei problemi familiari. Frequentai con piacere le riunioni per diversi mesi, e con l'aiuto di persone specializzate: psicologi, assistenti e medici psichiatrici, appresi che abusare di sostanze come droga e alcool danneggiava principalmente i centri nervosi, per non parlare dell'ipertensione, dei danni allo stomaco e al fegato.

Dopo mesi di sedute terapeutiche

senza aiuto di farmaci mi accorsi che non facevo uso di alcool da parecchio tempo ed andai avanti così per molti anni fino ad un maledetto giorno di capodanno. "Un cin cin a mezzanotte, che vuoi che sia," mi disse un amico, al primo bicchiere seguì il secondo, e dopo neanche tre minuti si passò ad una bottiglia di whisky. Che dire, è una dipendenza maledetta, dobbiamo essere noi a decidere della nostra vita e non l'alcol.

Il solo riconoscimento dell'ingovernabilità della nostra vita, il sapere che la causa delle nostre difficoltà è la nostra dipendenza e ammettere l'impotenza su di essa, è un primo passo per guarire. Uno dei punti più importanti è sapere di essere dipendente ed ammetterlo con se stessi e con gli altri.

Facendo l'autoanalisi si impara a fare un esame profondo di chi siamo veramente, senza mentire a noi stessi, e si finisce per ammettere, che

solo altre persone ci possono aiutare ad uscire da questo tunnel senza fine, persone a cui poter dare tutta la nostra fiducia, davanti alla quale si possano ammettere i nostri propri errori, le paure, i difetti e quant'altro. Cercando aiuto in un centro di dipendenza ci affidiamo a persone specializzate che possono aiutarci a superare i nostri problemi.

Una volta che riusciamo finalmente ad uscire dalla sofferenza che ci opprime con i nostri pensieri, passo dopo passo anche noi diventeremo persone che aiutano altre ad uscire dalla dipendenza, informandole della nostra dipendenza e dell'esperienza avuta, introducendo nuovi valori e principi per la nostra vita. Avere la volontà di essere aiutati a guarire è il passo principale, avere un obiettivo o un traguardo per la nostra esistenza futura è la cosa più importante.

Prendere parte ad un programma



terapeutico ci può salvare la vita e non solo, può anche migliorarla per chi ci sta vicino.

È un percorso non facile, se si tiene alla propria vita e alle persone che ci sono vicine sicuramente la probabilità di riuscire a guarire da questa

dipendenza è molto alta, dipende tutto dalla nostra volontà di vivere. Senza paure rimorsi e segreti, ci vuole coraggio e determinazione, merce rara, ma non c'è altra via.

W.M.

dal numero 11 del 15 aprile 2006

UN PENSIERO RIVOLTO AI PROPRI FIGLI

Non conviene mai!

"Il conto alla fine lo si paga sempre"

Non conviene mai, questa è l'unica verità. Si può cercare di travolgerla nascondendosi dietro a scuse ma con se stessi non si può mentire. Qua in galera si ha tanto tempo per riflettere, anche troppo e si capta il mondo com'è e non come si vorrebbe che fosse.

Parlando con gli altri reclusi si respira il mal stare di questo posto schifoso e di questo vicolo cieco, dove tutti sono alla ricerca di un qualcosa. Un pertugio per andare via, per uscire o per essere trasferiti in altri carceri sperando di andare a star meglio. E' solo una speranza, perché di speranza si vive in galera, giorno per giorno. Si spera nel processo d'appello, nella pena alternativa, in un giorno di permesso, ciò ti dà la forza di tirare avanti e far passare il tempo.

Vorrei provare a dare un consiglio ai ragazzi, quei giovani che leggeranno (forse per sbaglio) queste righe: state lontani dai guai, non cercate



furberie né guadagni facili. Comportarsi bene e andare per la propria strada è l'unica via che dà speranza. Non credete che vivere di "brutto", è avventuroso. Tutto il contrario. Se una persona è onesta vada a lavorare. Non si faccia abbindolare da amici sbagliati cercando scorciatoie nella realizzazione. Guai a farsi prendere da quell'eccezionalità e da quell'onnipotenza dove ci si sente superiori a tutti e a tutto travisando la realtà, senza pensare ai rischi e al prezzo da pagare.

Il conto infine si paga, sempre.

Io ho 45 anni. Ho passato un quarto della mia vita in galera.

Credetemi, se potessi tornare indietro cercherei di non prendere neanche una multa, nel senso, che col senno del poi, farei sicuramente un altro tipo di vita.

Ho paura per i miei figli e farò di tutto perché restino fuori dai guai. Pensate, so-

no 14 mesi che non vedo mio figlio piccolo. Non voglio che a sei anni veda le sbarre, le guardie, il carcere insomma. Lo sento una volta a settimana al telefono e gli dico che sono in Canada a lavorare. Faccio le capriole per fargli arrivare qualche gioco per far sì che capisca che suo padre lavora. E' importante per me che cresca sereno e soprattutto si tenga lontano dalle mie orme.

La verità è che "non conviene mai" !!

G.G.

dal numero 7 del 3 aprile 2004

LA POSSIBILITÀ DI CAMBIARE

Volere è potere

Io non ho girato tante carceri, solo tre, però vedo delle cose, delle quali non so ancora cosa pensare.

Parlo di quei detenuti, che potrebbero diventare, con l'aiuto di persone giuste, persone normalissime; che potrebbero lavorare dentro le carceri e poi, una volta fuori, inserirsi bene. Con alle spalle il lavoro svolto dentro e con i risparmi della paga presa, potrebbero trovarsi un gruzzoletto e mettersi in proprio.

Quando uno esce, trova molte difficoltà, ma con quello che si è imparato a fare in carcere, si potrebbe avere delle buone prospettive di riuscita.

Voglio parlarvi di un ragazzo di 34 anni, si chiama Massimiliano, ma tutti lo chiamano "Max".

Lui è pronto a qualsiasi lavoro, si dà tanto da fare, l'ho visto con i miei occhi montare una serra, usare attrezzi di montaggio, poi pala, cemento, picconi, fare buchi nel cemento, nel ferro. L'ho visto dialogare e inserirsi, con cognizione di causa, in discorsi culturali, come storia, geografia, parlare di politica e di cose tecniche ecc., dare delle spiegazioni dettagliate, poi affrontare delle persone colte, senza timore.

L'ho visto usare il computer con facilità. E' educato quando lo deve essere, ed è capace pure di mandare a quel paese quella persona, che parla ma non dice niente.

Io dico che una persona così va mandata in un carcere, che dia delle possibilità di poter cambiare, perché sono convinto, che lui al momento opportuno saprebbe come comportarsi.

Con questo scritto, vorrei far riflettere, chi deve scegliere le persone alle quali dare una mano, per far cambiare il loro futuro fuori che, per quanto lontano, passa presto.

Avere la speranza di potersi gestire il proprio futuro, è tutta un'altra cosa.

Vi pare?

A.P.

dal numero 10 del 24 dicembre 2005

Quando la strada diventa l'unica "maestra di vita"

Ho letto lo scritto di un ragazzo che è del mio quartiere dove io sono cresciuto, lui racconta dell'esperienza con la droga e del modo in cui si entra in certi giri, i motivi che ti portano a fare certe cose piuttosto che altre. Io questo ragazzo lo conosco da sempre e non è facile vedere i propri amici fare le stesse che anche io in passato ho fatto.

Ho qualche anno più di lui e non posso dire di essere un buon esempio da prendere a modello ma è così che vanno le cose. Magari quando ero io un giovane di vent'anni il motivo per cui uno rubava e vendeva droga non era finalizzato al mantenimento della tossicodipendenza ma alla mancanza di soldi. Nei quartieri popolari

si sa ci sono ragazzini che si ritrovano tra i palazzi a giocare e il gioco rafforza i legami e si cresce, si arriva a quindici sedici anni e c'è il bar, le sigarette, il motorino, le scarpe, insomma il consumismo, le ragazze. Uno, chiunque, nei panni del povero ci sta stretto e quando sei giovane e ti senti stretto e rilegato entro certi confini non ci stai, le cose devono cambiare per forza. Come ho detto nei quartieri uno non ha limitazioni di libertà, i genitori quando uno li ha sono al lavoro durante il giorno, per cui la strada è la nostra nutrice. L'educazione è lei che ce la dà, la soluzione ai problemi, è sempre lei che ci fornisce i mezzi. Sono mezzi illeciti e logico, inutile dirlo, l'impezzo della giovinezza ti porta a fare

re cose che al momento non sembra abbiano delle conseguenze, uno ruba e poi rivende, risultato i soldi, certo ti possono prendere ma non è un problema che ti ferma. Arrivi così ad essere maggiorenne e allora? Io maggiorenne lo ero già da tempo ma a quest'età in cui puoi fare la patente sorgono altri problemi sempre legati ai soldi, quali? Ce ne vogliono di più! Il lavoro non è una soluzione sufficiente, tutti abbiamo lavorato e provato cosa sia uno stipendio da fame e se a qualcuno piace la fame me lo dica! No non va così, e allora ecco la strada che ti sussurra la soluzione, non te la impone, te la mostra e tu puoi declinare, ma pochi lo fanno. Non sarà sfuggito il fatto che non ho

nominato la scuola, non è stata una svista è solo che il problema scuola si elimina da subito, quando uno non riceve la giusta educazione per capirci che la scuola è un'opportunità allora ecco che è solo un peso. I furti e la droga, ecco qua le soluzioni per una bella vita comoda, dei vestiti che solo quelli che hanno i soldi possono comprare, tutto il superfluo è importante, non c'è nella televisione qualcuno che ti dica il contrario anzi, i genitori tornano a casa stanchi morti e cosa vedi, per quanti sforzi facciamo, poveri, il risultato è una vita povera. Allora si spaccia, ecco la macchina, ecco gli agi, ecco i soldi, in due o tre giorni guadagno più dei miei genitori in un mese, sono furbo io, con i miei

amici fidati si pensa a come guadagnare di più e allora si rasenta la pazzia, non ci sono ostacoli né barriere, la galera un mezzo per conoscere qualcuno di meglio. Sta un attimo a passare questo periodo, non so neanche dire se fosse bello o brutto era veloce questo sì, frenetico, e cosa dovrei dire io al mio giovanissimo amico, cambia strada? Me lo hanno ripetuto in mille modi anche a me e non è servito a niente, se qualcuno veniva contro la mia logica era semplice, lo escludevo. Mi piacerebbe avere la soluzione ma non è così, forse è solo che il mondo va così!

M.P.

dal numero 6 del 1 gennaio 2005

UN'IMPORTANTE INIZIATIVA

Il corso di alfabetizzazione per stranieri

Come abbiamo già scritto spesso, poco si sa della vita di un carcere.

Perciò in questo numero vogliamo aggiungere un tassello a questa operazione di sensibilizzazione. In ogni carcere c'è la possibilità di seguire quei corsi scolastici che, nel nostro paese, corrispondono al ciclo dell'educazione dell'obbligo. Così chi la desidera, perché non ce l'ha, può prendere la licenza elementare o quella media inferiore.

E dal momento che, sempre di più, le carceri sono affollate da extracomunitari (a Gorizia orrappresentano la maggioranza) per questi c'è l'opportunità, attraverso il corso di alfabetizzazione del ciclo elementare, di imparare la nostra lingua. Ci sembra interessante perciò riportare dei lavori eseguiti durante questo corso di alfabetizzazione, che nella loro semplicità mettono però in evidenza lo spaccato di una realtà troppo dimenticata o fraintesa.

Ovidiu

Mi chiamo Ovidiu, ho 27 anni, sono romeno. Sono giovane, mi piace viaggiare e ho visitato tanti paesi europei.

Come turista sono venuto qui in Italia, attratto dalle sue belle città e dai suoi paesaggi bellissimi.

Il primo impatto con la gente italiana è stato buono ma, dopo un po' di tempo, mi sono accorto che non tutti gli Italiani si comportano bene con gli stranieri. Soprattutto i gestori e i camerieri di bar e di ristoranti; alcuni di loro fanno i furbi con noi stranieri: quando si tratta di pagare il conto ci chiedono delle cifre pazzesche.

Insomma si approfittano di noi perché non conosciamo il posto. Ed è così anche quando si deve pagare l'albergo o si deve comprare qualcosa nei negozi.

Per questo dico che non voglio restare in Italia, anzi spero di poter tornare al più presto in Romania. L'Italia è bella da visitare, ma è troppo cara per l'affitto, i prezzi dei negozi. Per non

parlare del lavoro che in questo paese è spesso precario e pericoloso.

Io adesso mi trovo in carcere per colpa di amici che mi hanno ingannato e a causa della mia scarsa esperienza.

Spero tanto di non trovarmi più in una brutta situazione come questa nel prossimo futuro.

Ronald

Mi chiamo Ronald, ho 28 anni e sono olandese, sono venuto in Italia molte volte per lavoro: faccio il camionista.

Per il mio lavoro, l'Italia va molto bene; conviene ad un camionista olandese venire in Italia con il suo camion per via della distanza favorevole che c'è tra l'Olanda e l'Italia e per i molti clienti che vi si trovano. Secondo me gli Italiani sono tipi tranquilli, anche troppo.

Infatti se la prendono comoda quando lavorano. Quando arrivo con il camion loro dicono: non puoi scaricare la merce adesso, devi aspettare, aspettare...



e così aspetto per ore, per giornate intere. In Olanda non è così: c'è una migliore organizzazione; si fa tutto più in fretta. Comunque a parte questo, devo dire che gli Italiani sono gentili. Non penso però di abitare in Italia, un giorno. Sto bene in Olanda. Il mio paese è ricco e ben organizzato. Da noi c'è libertà e una mentalità moderna. In Italia mol-

ti vivono ancora con una mentalità arretrata e spesso c'è confusione, di scarsa organizzazione.

Io sono finito in galera ma sono innocente. Non so niente della droga che hanno trovato nel mio camion. Io sono sicuro che è stata mia moglie a mettere la droga nel mio camion, per mettermi nei guai con la polizia. Così io sono stato arrestato, lei è scappata in Albania, per questo ho divorziato. In futuro starò più attento con le donne.

giustizia, ma là c'è poco lavoro e si guadagna troppo poco. Così ho deciso di venire in Italia con la speranza di vivere meglio.

Mi è dispiaciuto lasciare la Romania, anche se penso temporaneamente: io sono un patriota e amo il mio paese.

Oggi sento molta nostalgia per la mia città, per i miei amici e per la mia famiglia. In Italia le cose non sono andate bene: qui i soldi non bastano mai, tutto costa caro.

Il mio primo permesso



Giorno 15.10.2004 ore 10.10, stavo svolgendo il mio lavoro presso l'ufficio conti correnti e pensavo a questa tanto sofferta istanza di permesso per poter andare al convegno. Ad un tratto la matricola mi chiama, minuti di paura e tanta tensione ed una volta avvicinatomi al banco, il Sovrintendente con dei fogli per le mani mi comunica "Lazzari, lei domani va in permesso".

Il cuore a mille, la curiosità di vedere com'è fuori è tanta e anche cosa è cambiato. La notizia si è sparsa per tutto il carcere, tutti contenti, sembrava festa. Un evento strano qui a Gorizia!

Dopo il lavoro entrai direttamente in cella, in quel momento ero solo, piangevo, pensavo a come vestirmi e a cosa mi aspettava fuori, ero in fermento, la notte in bianco, alle prime luci del mattino mi alzai ed incominciai a prepararmi: i jeans, la camicia, il giaccone, tutto bello, sembrava una novità l'abbigliamento, le scarpe nuove e avevo timore di rovinarle perché pioveva.

Alle 8.30 arriva il momento magico, mi chiamano gli agenti con le loro consigliate raccomandazioni e mi avvio. Dall'entusiasmo avevo sbagliato uscita, era un'altra porta che pian piano si apriva. I miei occhi giravano a mille: aperto tutto il cielo, le piante, il profumo della libertà, le prime persone che incontrai ti guardano, alcuni salutano. Dentro di me

mi chiedevo: se potessi scambiare qualche parola con loro e dire chi sono realmente, chissà cosa potrebbero pensare? Al mio fianco c'era l'Assistente volontaria, mi parlava molto. Aveva capito che ero un po' frastornato, ma con il suo spirito di mamma mi ha messo nelle condizioni di riprendere conoscenza del vivere quotidiano. Una grande esperienza, mi sentivo un leone nella foresta e ho cercato di fotografare tutto al massimo per poter poi raccontare ai miei compagni com'è la vita esterna.

La prima cosa che ho cercato realmente, era una vetrata o qualcosa che rifletteva. Desideravo tanto vedermi, in carcere abbiamo un piccolo specchio 20x20, solo il viso si vede. Mi sono visto per intero, molto strano e mi sono chiesto: "ma sono io? magrolino, un po' più piccolo?" mi toccavo per vedere se c'era tutto di me e ancora mi sono chiesto "perché questo? È proprio il carcere che ti ridimensiona così tanto?" Mentalmente per fortuna no, ho reagito subito all'impatto della vita quotidiana; è tutto bello guardare ciò che mi circonda. Sinceramente non è stato un impatto molto duro, cosa posso dire? È la libertà che offre tutto questo e senz'altro sarà un ricordo eterno sia nel bene che nel male. Durante il permesso molte volte ho pensato ai miei compagni, chiedevo continuamente l'ora, è un vizio che devo perdere, il tempo volava e più passava e più pensavo al rientro, ma

senza paura, desideravo raccontare ai compagni di questa uscita e anche di ciò che è stato detto al convegno: molto interessante.

Così come ogni lettera ha una fine, qui finisce il mio permesso, davanti al portone di via Barzellini 8, fumandomi una sigaretta a strappi e riguardando di nuovo il cielo e tutti gli alberi intorno alla Casa Circondariale. Un grande respiro, punto il dito al campanello, si apre la porta, saluto la volontaria e si ritorna alla vuota vita carceraria ma nel cuore una grande giornata piena di vita, di belle sensazioni e di libertà. Ringrazio tutti e grazie per la fiducia che mi è stata data.

In conclusione voglio dire a tutti i detenuti che la detenzione è una nuvola di passaggio, è una piaga che rimarrà sì eterna ma bisogna non aver paura e soprattutto vergogna, non per un atto di superbia o di spregio: è un percorso. Mai sentirsi umiliati davanti alle persone o alle cose che ci circondano ma cercare di reagire e andare a testa alta. Il debito con la giustizia purtroppo si deve pagare e se si interpreta bene verrà poi riconosciuto. Quindi compagni miei è un percorso difficile e sofferente, ma al di là di queste mura, con coraggio e volontà ci si può ricostruire un'esistenza nuova e migliore.

Corrado Lazzari

dal numero 6 del 1 gennaio 2005

Julian

Mi chiamo Julian, ho 26 anni, sono albanese. Nel mio paese c'è poco lavoro, è difficile per un giovane farsi un avvenire.

Per questo motivo 8 anni fa ho lasciato l'Albania. Io sono un tecnico specializzato nel campo della telefonia. Sono andato in Grecia e, dopo un po' di tempo, sono venuto qui in Italia, a Grado. Qui, anche grazie all'aiuto dei miei parenti che vivono in Italia,

ho trovato casa e lavoro. Devo dire che la gente gradese mi ha sempre voluto bene, specialmente i giovani del posto che sono molto socievoli. Insomma non posso lamentarmi del comportamento degli Italiani. Dopo questi otto anni la mia volontà è di restare in Italia.

In Albania tornerei solo per andare a trovare i miei genitori: che futuro avrei in Albania? Ci tornerei ad abitare soltanto se l'Albania diventasse un paese come l'Italia, con buone possibilità di lavoro e di guadagno. Qua in Italia voglio crearmi una famiglia: sposarmi, avere dei figli, dare a loro una buona educazione. Ecco direi ai miei figli: state attenti a certi amici, possono mettervi nei guai come è successo a me. Ma non mi va di parlarne... Ho voglia di pensare solo al mio futuro: il passato è passato, è ora di voltare pagina.

Gabriel

Mi chiamo Gabriel, ho 40 anni e sono romeno. Sono venuto in Italia perché ho parenti a Firenze e uno dei miei figli studia in questa città. In Romania non ho mai avuto problemi con la

Meheres

Mi chiamo Meheres, sono nato in Tunisia 25 anni fa, non sono sposato. La mia famiglia è numerosa: mio padre ha 80 anni, mia mamma ne ha 70; ho 3 fratelli e 4 sorelle. Mio papà faceva il muratore, mia mamma ha sempre fatto la casalinga come le mie sorelle. I miei fratelli lavorano nel settore della tessitura: loro sono rimasti in Tunisia, mentre io sono venuto in Italia, sia per il piacere di viaggiare, sia per cercare un lavoro.

Ho lavorato in Sicilia per un po' di tempo: raccoglievo pomodori per 20 euro alla giornata. Ho lavorato anche nei pozzi per fare pulizia e manutenzione: per questo lavoro mi davano 25 euro al giorno. Però erano lavori in nero, io mi trovavo nella situazione di clandestino, non avevo i documenti. Così per sfuggire al controllo della polizia ho preso il treno e sono andato a Padova.

A Padova ho cercato lavoro, ma non ho trovato nessuno che mi aiutasse. Avevo problemi grossi, mi trovavo senza soldi e senza una casa, ho dormito per un mese in case abbandonate, al freddo.

Poi mi hanno arrestato con l'accusa di spaccio di cocaina. Ora mi trovo nel carcere di Gorizia. Quando uscirò non so dove andrò. Se mi diranno di tornare nel mio paese non sarò contento. Io vorrei restare in Italia a fare il muratore, il mestiere di mio padre. Sono molto triste. In Italia non ho trovato nessuno, italiano o di altre nazionalità che mi abbia dato una mano.

dal numero 17 del 5 gennaio 2008

Welcome, Mr. Obama!

Commenti e riflessioni in una mattina d'autunno



Entro nel corridoio della III sezione come tutti i mercoledì, tenendo sotto braccio i quotidiani che serviranno all'attività didattica. Il primo alunno che entra nella grande aula bianca con le grate alle finestre, dopo i saluti sorride. Prevede che oggi i corsisti saranno un po' stanchi, perché ieri sera molti di loro hanno seguito i risultati delle elezioni americane, lui compreso.

- Davvero? - rispondendo sorridendo a mia volta. E sto già accarezzando un'idea. Già comincio a pensare che oggi sarà una lezione diversa da come l'avevo abbozzata. Cambiamo rotta, mi dico. Tentiamo.

Bene, oggi le prime pagine dei quotidiani commentano e salutano la vittoria di Obama nelle presidenziali americane. Il mondo sembra molto interessato a questa promessa di cambiamento. Voi che ne pensate?

- Sì, io penso che ci sono buone possibilità che avvenga questo cambiamento (Fabio)

- Nella nostra cella abbiamo seguito fino a notte tarda il documentario sul La7. Era interessante. Ricostruiva tutta la questione delle presidenziali e anche la vita dei due candidati, le loro idee, i loro programmi (Mirko)

Ma voi, a parte il fatto che Obama è ormai già il presidente eletto, cosa pensate di questo personaggio?

- Io vedo positivamente la sua elezione. È giovane, è contro la guerra (Omar)
- È un presidente nero, può capire i problemi di tutti quelli che vengono trattati ingiustamente (Dejan)

Di tutte le persone e i gruppi discriminati, vuoi dire discri?

- Sì, dico che è importante che per la prima volta negli USA sia stato eletto un pre-

sidente nero. (Dejan)
- È la fine del pregiudizio (Omar)

- Io penso che così, in questa crisi, non si può andare avanti e forse ci sarà un cambiamento (Fabio)
- Noi abbiamo ascoltato due conferenze stampa di Obama. Però era veramente già tardi, prof: mi sono addormentato! (Mirko)

Se ho ben capito, tutti o quasi in via Barzellini hanno seguito le elezioni del presidente americano come un evento politico e mediatico di grande interesse. Mentre di solito che cosa vi interessa, a livello di informazione!

- Mah, o la cronaca o lo sport (tutti insieme)

Cronaca, dite. Che tipo di cronaca?

- Cronaca nera, o politico-economica, cioè le notizie sulla crisi (Matteo) Facciamo la spesa anche noi altri

eh, prof! (Omar)
- Oppure si seguono i vari provvedimenti e le leggi approvate che riguardano il carcere (insieme)

La Gozzini, ad esempio... quest'estate si è parlato di abrogarla, no?

Sì, ecco cose così seguiamo

Mesi fasi è discussa anche la questione del bracciale elettronico

Sì certo, prof, ci pensi che quei braccialetti sono già lì, sono stati acquistati e giacciono inutilizzati da anni! Eppoi, a Milano è già stato fatto un esperimento pilota. (Mirko e Matteo)
Poi, qui in carcere c'è lo sport. Qui in v.Barzellini, lo sport ci accontentiamo di vederlo in TV! (risata generale n.d.r)

Scusate: il Campetto?

- Il Campetto per il momento non è praticabile, dal momento che la torretta di guardia è fuori uso (Omar e Fabio)

- Oh, raga': state parlando di un albergo a tre stelle! (v. Barzellini n.d.r) A Poggio reale si parla di 19/20 persone per cella! Ci stanno 4 letti a castello di quattro piani ciascuno. fa' un po' il calcolo, prof! (Mirko)

Torniamo ad Obama. Se questo avvenimento è stato seguito da tanti è perché viene riconosciuto importante. Che cosa c'è di importante?

È ovvio prof: l'America è il

mondo! Stiamo tutti sulla stessa barca e se la barca affonda... (Matteo e Dejan)

D'accordo, ma perché Obama?

Io infatti non sono d'accordo con Obama. (Matteo è dall'inizio della discussione che si sta agitando. Vuole esprimere un punto di vista originale, fuori dal coro. Si dichiara pessimista.) Mi sembra troppo inesperto. Quelli dell'amministrazione precedente avevano esperienza, questo non mi dà fiducia, non lo so...

- Io invece sono nord-africano e italiano. E penso che Obama porterà la pace e di questo ha bisogno il III mondo per risollevarsi dalla miseria. (Omar)

- Anche io la penso così; sono montenegrino, so cos'è la guerra... (Dejan)

- Io ho seguito un po' la questione... si parla di ritiro delle basi militari in alcuni paesi, ridurre le guerre in corso nel mondo, affrontare il problema economico su basi mondiali (Mirko)
- Speriamo che non lo am-

mazzino, in questi casi, si sa... (Buuuuu!!! 11 commento generale...)

Che cosa cambia in carcere quando fuori avviene un cambiamento di portata epocale, come questo di oggi - 4 novembre 2008?

Il carcere è un mondo a parte, segregato, sottratto per definizione al confronto con l'esterno. Eppure, oggi i miei alunni appaiono eccitati, interessati a quanto di nuovo rappresenta un uomo politico come Obama. Tutti desiderano avere un'opinione, si confrontano, accettando più facilmente le differenze fa loro - differenze di cultura, lingua, livello di istruzione - aspetti che in galera generano tensioni e sospetto. E chissà, fra qualche anno qualcuno di loro ricorderà le elezioni americane del 2008, vissute in una cella, vissute nella speranza di un cambiamento, nell'attesa che la società ridia una nuova occasione, un'opportunità di vita a ciascuno. Benvenuto, Obama!

Hanno partecipato: Fabio, Dejan, Matteo, Mirko, Omar

L'OPINIONE DEI DETENUTI STRANIERI

È giunto il cambiamento

Questa mattina - martedì 4 novembre 2008 - anche alcuni corsisti del Corso di prima alfabetizzazione della lingua italiana - rivolto prevalentemente ai detenuti stranieri - hanno salutato l'elezione del presidente Obama con alcune riflessioni. Eccone una breve testimonianza raccolta dall'insegnante del Corso.

Yasser

Ho seguito alla TV le elezioni americane di Barack Obama. Spero che la politica americana da

oggi cambi, sia per il popolo americano, sia per il mondo intero. Spero che Obama metta fine alla guerra in Irak: una guerra voluta da Bush e dai suoi amici petrolieri. Basta con la guerra!

Hicham

Ho visto alla TV il nuovo presidente americano: Barack Obama. È il primo presidente americano di colore. È una grande novità che può cambiare il mondo: con Obama avremo più pace e meno razzismo.

I problemi del reinserimento vissuti in prima persona

Siamo andati alla Comunità Arcobaleno per intervistare Franco. Ex detenuto, ha beneficiato dell'indulto ed è stato accolto nel progetto "Fuori orario" della comunità che dà ospitalità ai detenuti in semilibertà o che usufruiscono delle pene alternative o, come in questo caso, a coloro che usciti dal carcere non hanno alloggio e devono cominciare a guardarsi intorno per trovare casa, lavoro, insomma ritornare ad inserirsi nel "mondo di fuori".

Da molto tempo la Comunità Arcobaleno segue la vita del carcere e fornisce una serie di aiuti ai detenuti. Non solo con l'importante figura di Don Alberto, ma anche con il servizio della "Zattera" che settimanalmente dialoga con i detenuti e accoglie le loro richieste.

Nel delicato momento dell'indulto, capitato per caso tra capo e collo nel particolare periodo delle ferie estive, la presenza della comunità è stata importantissima perché in essa sono stati accolti alcuni detenuti, ma altrettanto importante è stata l'opera di preparazione per l'uscita dal carcere fatta dalla "Zattera".

Quale è stata la tua reazione all'indulto e come è stata la tua uscita dal carcere?

Quando sono uscito è stato grande lo sbandamento psicologico. Io a differenza di altri sono stato fortunato perché, grazie a Don Alberto, avevo

già risolto tutta una serie di cose pratiche. Per esempio Don Alberto mi aveva procurato delle valigie per portare via le mie cose, a differenza di molti altri che sono usciti mettendole in sacchi della spazzatura. Ma poi soprattutto sapevo di essere accolto nella Comunità Arcobaleno.

Ciononostante, quando alle 10 di sera sono stato scarcerato, se un agente non mi avesse dato indicazioni per andare ai Cappuccini, non so come avrei fatto di notte in una città che non è la mia. Ai Cappuccini ho trovato il padre Stefano che conoscevo perché alle volte sostituiva il cappellano del carcere e lui mi ha accompagnato alla comunità Arcobaleno. Là mi aspettava Stanko che è il guardiano della comunità.

La mattina dopo ho conosciuto gli ospiti anch'essi usciti dal carcere per l'indulto, uno proveniente da Verona e l'altro da Gorizia. Con l'operatrice ho poi visto come si svolge la vita della comunità, quali sono le sue regole e alla fine ho ricevuto la chiave dell'alloggio.

Ma hai parlato di sbandamento psicologico, parlaci di questo.

Dopo 6 anni di carcere la libertà di



colpo ti crea molti problemi. Dentro ci sono sbarre dappertutto e qualsiasi cosa vuoi fare devi chiederlo con le "domandine" scritte. Da un certo punto di vista tutto è difficile, complicato, da un altro sei protetto. Per cui uno sbandamento iniziale è quasi naturale, perché devi inserirti in una vita completamente diversa, nuova e devi muoverti da solo e a questo non sei più abituato. Come non sei abituato allo spazio dopo tante limitazioni di questo tipo in carcere.

Quali sono adesso i problemi che devi affrontare e risolvere?

Fortunatamente il lavoro c'è. Quando ero in carcere quelli della comunità mi hanno conosciuto dal punto di vista umano e lavorativo. Ho parteci-

patato allora al montaggio della serra dentro il carcere. Poi, siccome il progetto non è andato in porto, la serra è stata riportata all'esterno. Ora verrà utilizzata per un progetto in ambito sociale organizzato dalla comunità. Io parteciperò a questo progetto lavorando nella serra. Questo lavoro riguarderà anche quelli che usufruiscono dell'articolo 21 e della semilibertà.

Sto cercando casa e sperimenterò di nuovo di non abbian pregiudizi nei miei confronti. È importante che lasci al più presto la comunità. In essa l'ospitalità deve essere temporanea per lasciare il posto ad altri che ne possono avere bisogno.

Quanto è stata importante per te la comunità in questo particolare momento della tua vita?
È stata molto importante per il recupero di un rapporto umano vero. In carcere si creano legami molto forti con le persone, con loro vivi 24 ore su 24; però lo stile di vita è particolare, completamente diverso. Pensa che ogni domenica non posso fare a meno di andare in via Barzellini! Guardo le finestre del carcere e

penso a quelli che sono ancora là!

Hai dei legami che vorresti ricucire dopo tanti anni?

Ho tagliato tutti i rapporti con quelli che frequentavo prima di andare in carcere per non ricadere nelle trappole precedenti. Per questo non voglio ritornare nella mia città. Voglio ripartire dal nulla e sento il desiderio di rifarmi una vita quale non ho mai avuta nella mia famiglia di origine.

Molti criticano l'indulto, senti di dire qualcosa in proposito?

Pochi sanno per esempio che gli amministratori avevano soldi per affrontare l'uscita dal carcere delle persone che usufruivano dell'indulto, ma che questi soldi non si sono potuti utilizzare perché mancavano progetti come quello di cui usufruisco io nella comunità Arcobaleno. Sarebbe il caso che le varie organizzazioni non profit si impegnassero in questo senso e non perdessero più occasioni così importanti! Se l'indulto ha dei difetti e se molti ritornano in carcere è perché chi esce non sa dove andare, non ha lavoro, non ha soldi...

Senza contare che la gente non sa nemmeno che l'ex detenuto deve pagare il sostentamento per il periodo trascorso in carcere; ma se non lavora come può farlo?

ES.

dal numero 14 del 27 gennaio 2007